

Cultura

Paralleli

La fine di un'«ideologia solo letteraria». Un'esistenza riletta attraverso le esperienze di Rimbaud e di Baudelaire: la lezione di Benjamin Fondane

di ALESSANDRO PIPERNO

È come se il Papa dicesse ai fedeli: «Mi sa che Dio non esiste». È ciò che ho pensato leggendo il bel pezzo di Paolo Di Stefano dedicato a *La letteratura in pericolo* (Garzanti), l'ultimo libro di Tzvetan Todorov. Giorni dopo, divorando il libro, ho avuto la conferma che si trattava di una coraggiosa abiura di uno dei maestri dello strutturalismo. Che impressione assistere al riconoscimento da parte del grande divulgatore dei formalisti russi — l'allievo di Jakobson e di Barthes, l'amico di Genette — del primato dell'esistenza sul metodo.

Per decenni il formalismo è stato la teologia accademica che derideva chiunque provasse a distillare una goccia di «esperienza umana dalla superficie del «testo» (così bisognava chiamarlo). Proprio negli anni in cui Todorov si affermava con sofisticatissimi saggi sulla «poetica della prosa» o sul «romanzo fantastico», Roland Barthes scriveva *La morte dell'Autore*, breve saggio in cui gli scrittori di ogni epoca venivano spodestati a favore della tirannia del Testo.

«Anch'io — scrive Todorov — presi parte a questo movimento, dovrei forse sentirmi responsabile della situazione in cui versa la letteratura oggi?».

Naturalmente Todorov rivendica l'importanza di quella stagione, che ebbe il merito di imporre un ordine cartesiano a ciò che prima sembrava così confuso. Allo stesso tempo però Todorov denuncia il disastro prodotto dal cristallizzarsi della disciplina formalista in ideologia. Il limite dello strutturalismo era la sua ambizione democratica, per cui, annullando ogni giudizio di merito e concentrando l'attenzione su schemi prestabiliti o analogie strutturali, «una rischiava di confondere *Madame Bovary* con qualsiasi altro romanzo d'amore. Come se la lotta contro la confusione ne avesse prodotta un'altra non meno perniciosa».

Grazie al cielo oggi le cose sono cambiate. Tanto che la sorte (lo spirito del tempo?) ha voluto che, in concomitanza con l'uscita del libricino di Todorov, venisse finalmente tradotto *Rimbaud, la canaglia* (Le Nubi), il libro che Benjamin Fondane — grandissimo scrittore dimenticato — dedicò, all'inizio degli anni Trenta, a Rimbaud: nel quale l'inevitabile collaborazione tra vita e arte — oggi suspirata dallo stesso Todorov — veniva spavalidamente rivendicata: «Il ruolo del biografo non è quello di fare affidamento sui testi, tutti i testi senza discernimento, e di



ILLUSTRAZIONE BRUNO BUIVINOV / CONTRAS



L'autore
Nato in Moldavia nel 1896, lo scrittore ebreo Benjamin Fondane (nella foto) si trasferì a Parigi nel 1923. Morì ad Auschwitz nel 1944

Le opere
«Rimbaud, la canaglia» (Le Nubi), pp. 240, € 15) è il primo libro di Fondane tradotto in Italia. Tra le opere: «La conscience malheureuse» e «Baudelaire et l'expérience du gouffre»

La rivincita dell'autore dopo l'abiura di Todorov

Fine dello strutturalismo, dialogo vitale tra scrittore e critico

considerarli come sacri, ma di fare suoi i problemi, di assumerne l'esperienza personale, di modo che non risolve per gli altri le difficoltà che incontra, ma per sé, in sé e in quanto sé. Se le domande di Rimbaud mi sono così estranee quanto quelle di Ignazio di Loyola o di Ramses II, perché parlarne?».

Già, perché perdere tempo dietro a un autore che non parla la tua stessa lingua? Fondane vedeva in Rimbaud un gemello. Non a caso mise come epigrafe a una sua poesia: «Benjamin Fondane: petit frère de Rimbaud». Ma cosa aveva in comune, questo sofisticato poligrafo ebreo proveniente dalla Moldavia, con Rimbaud? La risposta la troviamo nel suo libro che sin dal titolo si sbarazza del cliché del Rimbaud veggente. Per Fondane Rimbaud è una canaglia! Attributo che, al di là della sua accezione delinquenziale, va inteso nella sua risonanza eroica: il suo Rimbaud, proprio come il Sisifo di Camus, è un resistente, un individuo che vive senza cercare conforto nella speranza. È su questa disperazione metafisica che Fondane sancisce la sua fratellanza con Rimbaud, relazione emotiva che lega sempre i grandi scrittori ai grandi critici.

Un esempio? Emil Cioran, nel suo *Esercizi di*

ammirazione (Adelphi), ci rivela che la predilezione di Fondane per il tema della noia è dovuto alle sue origini moldave. E alla delusione che Fondane aveva provato trasferendosi a Parigi. Date tali premesse, non sorprende che Fondane dica di Rimbaud: «Avevo creduto, a un certo punto, che quel che detestava fosse Charleville, i suoi abitanti, la sua provincia; aveva sperato che Parigi potesse cambiare tutto. Ahimè! Parigi non era molto migliore di Charleville». Insomma, è così scandaloso che Fondane usi la propria delusione per capire quella di Rimbaud? O se preferite, che usi quella di Rimbaud per capire la propria? Lascio a Todorov la risposta: «Lo scopo della letteratura è rappresentare l'esperienza umana, l'umanità include anche l'autore e il suo lettore».

È sfruttando questa inclusione che Fondane riesce a sottrarre Rimbaud alle facili pose da cas-seur, e a fare di lui il poeta universale che è. È questa identificazione empatica che consente a Fondane di sostenere che *Una stagione all'inferno* è l'opera culminante in cui Rimbaud trova finalmente il coraggio di volgere in parodia la sua teoria del veggente.

D'altronde tale giudizio apodittico consente a Fondane di polemizzare con i surrealisti, che pro-



Tzvetan Todorov, nato a Sofia nel 1939



Il saggista Roland Barthes (1915-1980)

prio in quegli anni avevano fatto della teoria del veggente una legge incontrovertibile, e allo stesso tempo gli permette di fustigare — sulla scorta dell'amico-maestro Lev Sestov — tutti gli adoratori delle Idee preconette: «Chiamo Idea tutto ciò che in suo nome fa uccidere i negri dai bianchi, gli ebrei dai tedeschi, i comunisti dai borghesi, i trotskisti dai comunisti, i cattolici dai messicani, i protestanti dai cattolici, l'uomo dall'uomo. Non conosco una Idea che non abbia almeno centomila morti sulla coscienza».

Fondane scriveva queste parole nel 1933, un anno assai importante per la storia umana. Nel decennio successivo, che per lui si sarebbe concluso ad Auschwitz, l'esacerbarsi del suo pensiero lo avrebbe spinto a scrivere un libro terribile come *Baudelaire e l'esperienza dell'abisso*, che resta una delle monografie più importanti mai dedicate a Baudelaire. La cosa singolare è che in quegli stessi anni, a Parigi, c'era un altro emigré ebreo assai male in arnese che lavorava su Baudelaire: parlo di Walter Benjamin naturalmente. Sembra quasi che quella spettrale Parigi a un passo dall'essere occupata dai nazisti fosse il luogo giusto per capire un poeta che aveva vissuto una vita sotto assedio. È lo stesso Benjamin a chiarirlo: «Il lettore a cui (Baudelaire) si riferiva gli sarebbe stato fornito dall'epoca seguente». Il lettore cui Benjamin allude è lui stesso, ma lo è anche il suo contemporaneo Fondane. Analogo è l'uso che i due fecero di Baudelaire: trasformando quel poeta malsano e risentito nello smerigliato diaframma attraverso cui guardare il proprio destino di vittime della storia (in un certo senso furono entrambi annientati dai nazisti). Questo sì che è un uso estremo della critica letteraria.

La letteratura può aiutarci a vivere, dice Todorov nel suo libro. Nulla da eccepire. Se non che in talune circostanze — vedi Fondane e Benjamin! — può anche aiutarci a morire.